

Le società di mutuo soccorso

Un patrimonio tra passato e presente

*di Stefano Maggi
e Massimo Taborri*

01

LE ORIGINI DEL MUTUALISMO E IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO

Le società di mutuo soccorso nacquero per fare fronte ai bisogni di assistenza e di previdenza manifestatisi nel nuovo contesto sociale che si andava affermando nel corso dell'Ottocento. Con il pagamento di una piccola quota mensile, garantivano sussidi in caso di malattia, di invalidità o di morte a chi si trovava in una situazione di bisogno. Occorre tenere presente che non esisteva all'epoca nessuna forma di servizio sanitario, come non esisteva la pensione: quindi non vi era né previdenza né assistenza e i salari operai erano fermi al puro sostentamento. In caso di malattia del capo famiglia, moglie e figli erano ridotti alla fame, o nella migliore delle ipotesi erano costretti a chiedere aiuto a parenti e amici. Se nelle campagne le vecchie famiglie patriarcali allargate consentivano di trovare l'aiuto necessario all'interno della famiglia stessa, nei centri urbani dove i nuclei familiari erano più ristretti, questo aiuto spesso non era disponibile e pertanto il mutuo soccorso divenne una necessità molto sentita.

Fin dall'inizio le società di mutuo soccorso ebbero il compito di aiutare i propri iscritti con provvedimenti di carattere sanitario e sociale, come i sussidi di infortunio, di malattia o di morte, le scuole serali e le cooperative di consumo; inoltre venne talvolta garantito il medico gratuito ai soci e ai loro familiari. Si trattava – come si diceva all'epoca “di una forma di associazione volta al bene”, nella quale i lavoratori si univano, e proprio grazie all'unione raccoglievano i fondi sufficienti per soccorrere i soci che ne avevano necessità e le loro famiglie.



Preoccupazione costante delle società di mutuo soccorso fu quella di promuovere l'istruzione e l'educazione, sia generale che tecnica. Eravamo nell'epoca del "positivismo", dottrina che conobbe una profonda diffusione tra le classi popolari. In una fase di continua espansione della tecnologia e di crescita delle teorie di emancipazione dei lavoratori, il positivismo sembrava infatti in grado di dare una spiegazione e un significato al progresso, creando il convincimento che la scienza e l'istruzione, con le loro applicazioni pratiche e le prospettive morali e sociali, avrebbero risolto i problemi dell'uomo, avviando una condizione di benessere, di pacifica convivenza e di reciproca solidarietà.

In questa situazione di grande fermento ideale e di continua crescita delle organizzazioni operaie, il mutualismo si trovava a navigare in acque poco tranquille, stretto fra la propaganda politica di pochi leader politicizzati e la necessità di solidarismo dei tanti soci, che seguivano distrattamente le discussioni ideologiche dovendosi preoccupare soprattutto di "sbarcare il lunario".

Dopo alcuni progetti di legge che non ebbero esito positivo, fu avviato un vivace dibattito interno al mutualismo che portò nel 1882 le società a sostenere un **primo** disegno di legge proposto dal ministro Domenico Berti. **Ripresentata successivamente dal ministro Bernardino Grimaldi la legge n. 3.818 fu poi** approvata dal Parlamento il 15 aprile 1886, ed è rimasta in vigore fino ai giorni nostri, con modifiche apportate soltanto nel 2012.

Le componenti più avanzate del movimento operaio si opposero a questa legge, tanto più che essa sconfinava nella materia dell'illegittimità degli scioperi e dava pochi vantaggi, imponendo vincoli di controllo, come l'obbligo di trasmettere ogni anno al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio copia dello statuto e del bilancio. Se richiesto il riconoscimento, si poteva acquisire la personalità giuridica, ma a molte società tale riconoscimento non interessava e quindi esse rimasero delle semplici associazioni non riconosciute.



02

LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEI MACCHINISTI E FUOCHISTI

Nel contesto di ampia crescita associativa del mutualismo che caratterizzò l'Italia unita all'indomani del 1861, si inserirono i ferrovieri, che allora rappresentavano, in un'Italia quasi esclusivamente agricola, i lavoratori industriali più numerosi e soprattutto più diffusi nel territorio nazionale.

La prima organizzazione dei ferrovieri risale al 1862, quando venne fondato a Torino, presso il deposito locomotive, un sodalizio avente lo scopo di soccorrere i familiari dei soci in caso di decesso.

Quando l'associazionismo cominciò a diffondersi nella mentalità dei lavoratori, il continuo viaggiare per l'Italia e gli scambi di idee che questa tipologia d'impiego comportava, resero sorprendentemente veloce la diffusione di società di mutuo soccorso tra i ferrovieri.

Altre mutue si diffusero quindi negli anni seguenti in vari settori ferroviari, finché il primo maggio 1877 venne fondata a Milano la Società di mutuo soccorso fra i macchinisti e fuochisti della Ferrovia dell'Alta Italia, antenata dell'attuale Mutua Cesare Pozzo. Da tenere presente che all'epoca le ferrovie erano gestite da compagnie private, una delle quali era appunto quella dell'Alta Italia.

Si trattava della prima organizzazione di mestiere che unisse lavoratori sparsi in numerosi impianti ferroviari del nord della penisola.

L'importanza e la forza di quella che divenne ben presto nota come la "Macchinisti e Fuochisti" stava nel suo carattere professionale, cioè nel riunire addetti che avevano i



medesimi bisogni e le stesse rivendicazioni da sostenere. Tale peculiarità rese negli anni successivi più facile il passaggio dal mutuo soccorso a forme organizzative più avanzate.

Alcuni brani del manifesto di propaganda, stampato per estendere le adesioni, sono particolarmente interessanti per comprendere il clima del momento e le posizioni estremamente moderate, necessarie a far sì che l'associazione non venisse considerata illegale:

“In mezzo alle tante Società di Mutuo Soccorso sorte da ogni parte, ne mancava una che raccogliesse una classe numerosa e bisognevole di soccorsi, qual è quella dei Macchinisti e Fuochisti della ferrovia dell'Alta Italia. Noi tutti che lavoriamo, iscritti alla grandiosa istituzione di queste Ferrovie, qualunque sia il nostro Deposito, abbiamo le stesse necessità, gli stessi desideri, e tendiamo tutti verso quello stesso miglioramento che il nostro assiduo lavoro ci fa sperare...

Noi non vogliamo unirci, né per sospendere, né per impedire, né per rincarare i lavori; vogliamo solamente ripararci dalle disgrazie che ci possono colpire, vogliamo poter legalmente aiutare i fratelli che soffrono...

La nostra bandiera dev'essere unione, rispetto dei nostri diritti, dei nostri superiori e delle leggi. Quando lo scopo è pratico ed onesto, la riuscita non può mancare agli uomini di buona volontà.

Unitevi tutti con noi, se volete compiere qualche cosa di utile; perché è coll'unione di tutti, che noi, poveri e deboli come siamo, se isolati, potremo diventare una forza”.

L'appello finale alla forza dell'organizzazione operaia rende evidente che il testo costituì il risultato di una mediazione tra quanti erano propensi a passare subito alle richieste salariali e normative, e coloro che risentivano maggiormente delle posizioni moderate di rifiuto della lotta di classe e dell'arma dello sciopero. Che alla base di tutto vi fosse l'idea di organizzarsi per far sentire la propria voce alla dirigenza della compagnia ferroviaria risulta palese dall'aver preso come esempio i macchinisti americani, la cui associazione già risolveva con l'arbitrato i conflitti di lavoro insorti tra amministrazioni e dipendenti.

Del resto i ferrovieri, a differenza della maggior parte degli altri lavoratori, erano già dotati di forme di assicurazione per la malattia, nonché di assegni vitalizi per la quiescenza. A tali scopi erano deputate le Casse di soccorso e le Casse pensioni, costituite nel corso degli anni '60 da tutte le società ferroviarie e basate sul principio opposto a quello auspicato dai fondatori della Macchinisti e Fuochisti, poiché concesse dall'alto, da parte del datore di lavoro. Le Casse pensioni, introdotte per la prima volta nel 1859 in Toscana da una compagnia locale, pagavano le pensioni di vecchiaia, le pensioni eccezionali per invalidità permanente dovuta a cause di servizio, nonché i sussidi straordinari *una tantum*. Le Casse di soccorso, inizialmente istituite nel 1853 dalle Strade Ferrate dello Stato in Piemonte, provvedevano invece

nei casi di malattia e di invalidità temporanea. L'assegno di malattia era tuttavia limitato a tre mesi e non veniva versata alcuna somma agli eredi in caso di morte se il titolare non aveva maturato il diritto alla pensione.

La società di mutuo soccorso venne quindi a supplire a tutti quei casi di carente copertura da parte della previdenza della compagnia ferroviaria. La Macchinisti e Fuochisti erogava i sussidi in caso di morte del socio, ma anche di malattia, intervenendo con un contributo di 3 lire giornaliere quando lo stipendio veniva decurtato dall'Amministrazione, cioè trascorsi 90 giorni dalla cessazione del servizio. Infine il sostegno economico era previsto per la difesa nel processo in caso di reati non dolosi commessi nello svolgimento del servizio e per aiutare il socio licenziato senza una giusta causa.

Il 6 luglio 1878 si tenne a Milano la prima adunanza generale della Macchinisti e Fuochisti, allo scopo di approvarne lo statuto costitutivo. Il numero dei delegati si era accresciuto rispetto alle precedenti riunioni e dal deposito locomotive di Pontedecimo, nei pressi di Genova, arrivò Cesare Pozzo – allora venticinquenne, era nato a Serravalle Scrivia nel 1853 – incaricato dai colleghi del deposito di verificare quanto si stava facendo a vantaggio della categoria. Pozzo osservò i lavori e le posizioni dei promotori, ma rimase in disparte nell'attesa di futuri sviluppi. Se aveva già le idee chiare riguardo all'esigenza inderogabile dell'emancipazione operaia, non aveva tuttavia ancora individuato nel mutualismo di mestiere lo strumento più adatto a questo scopo.

All'adunanza del 1878 venne eletto come presidente della società il macchinista Enrico



Lodetti, che sostituì Giovanni Locarno, nominato in precedenza, ma fu anche creata la figura del presidente onorario con la funzione di guidare le assemblee generali e di garantire il rispetto giuridico dello statuto, carica affidata a Carlo Romussi, l'avvocato milanese assiduo sostenitore del movimento mutualistico in città.

Si decise anche di annunciare al direttore generale delle Strade Ferrate Alta Italia, l'ingegner Mattia Massa, la costituzione della società, chiedendone il riconoscimento. Con molto ritardo Massa rispose il 10 dicembre successivo che non poteva accogliere la domanda, pena il rischio di abbandonare la parità di trattamento necessaria tra gli agenti di una stessa amministrazione per conservare l'armonia nel lavoro. In realtà i manager ferroviari temevano che l'unione portasse a



una continua crescita rivendicativa e si arrivasse allo sciopero, che era stato attuato poco tempo prima dai macchinisti americani, paralizzando il paese. Maggiore ascolto fu trovato presso il presidente della compagnia: l'ingegner Giovanni Morandini, infatti, ricevette i rappresentanti della mutua e fu prodigo di consigli e incoraggiamenti.

Nei depositi locomotive serpeggiava allora il malcontento, poiché l'amministrazione aveva cominciato a peggiorare le condizioni di lavoro, aumentando la durata dei turni di servizio e diminuendo l'importo delle "competenze accessorie", che costituivano voci variabili assai importanti nel salario dei ferrovieri ed erano addirittura fondamentali per i macchinisti: si trattava di indennità per lavoro notturno, per chilometri percorsi, per risparmio di combustibile, per servizio in località malarica. Con tali incentivi i ferrovieri incrementavano infatti di almeno un terzo la loro paga. Proprio per il valore di queste voci variabili, la loro erogazione costituì motivo di un profondo contenzioso tra la Macchinisti e Fuochisti e le compagnie ferroviarie, soprattutto quando Cesare Pozzo cominciò a studiarne e a criticarne i criteri, denunciando l'incertezza e l'arbitrarietà del sistema dei premi, che si prestava a soprusi in danno dei dipendenti.

Pozzo divenne presidente della Macchinisti e Fuochisti nell'aprile 1886, conferendo all'associazione lo slancio morale e amministrativo necessario per affermarsi definitivamente nella stima dei lavoratori. Inoltre, dal 1885, la società di mutuo soccorso era diventata di carattere nazionale con il nome di Società di mutuo soccorso fra macchinisti e fuochisti delle ferrovie italiane.

Pozzo rimase presidente fino al 1889, quando lasciò la carica perché trasferito nella lontana Moretta, in provincia di Cuneo dai dirigenti della compagnia ferroviaria su richiesta del prefetto. Si temeva infatti che stesse preparando uno sciopero di ferrovieri. Negli anni seguenti, Pozzo continuò un'assidua opera organizzativa tra i lavoratori, favorendo la nascita dei primi sindacati e la diffusione di una coscienza politica socialista tra i lavoratori dei treni. La grande mole di lavoro che aveva intrapreso, continuando sempre a svolgere il mestiere di macchinista, partecipando a tutte le riunioni di ferrovieri e scrivendo numerosi opuscoli sindacali nonché una dettagliata storia della mutua macchinisti e fuochisti intitolata Vent'anni di vita ferroviaria, gli causarono un esaurimento nervoso a metà degli anni '90. Per questo si gettò sotto le ruote di una locomotiva a Udine, la città dove aveva a lungo lavorato, il 15 maggio 1898, durante la repressione armata dei moti operai, che causò lo scioglimento della Macchinisti e Fuochisti e del sindacato Lega ferrovieri, insieme all'arresto di molti amici attivisti.

03

LA SVOLTA DEL NOVECENTO

Gli anni che seguirono l'approvazione della legge sul mutuo soccorso del 1886 furono particolarmente difficili, contrassegnati da una forte conflittualità popolare culminata nei moti dei Fasci siciliani (1891-1894) che il governo represses nel sangue, ponendo l'isola in stato d'assedio. A Milano, Torino, Piacenza sorgevano le prime camere del lavoro mentre nel 1892 nasceva a Genova il Partito socialista. In breve tempo sarebbero state fondate pure le federazioni di mestiere, portando al definitivo affermarsi del sindacato.

Anche la chiesa, con l'enciclica Rerum Novarum del 1891, tese a dare una spinta a tutto il movimento cattolico, confutando le teorie marxiste. Nella nuova visione ecclesiale le società di mutuo soccorso cattoliche dovevano moltiplicare la loro presenza e il loro apostolato. Laiche o cattoliche, profondamente nemiche le une delle altre e su versanti opposti in temi focali come quello dell'istruzione (che molti cattolici intransigenti non volevano obbligatoria), le società di Mutuo soccorso parevano unanimi nel rifiutare il controllo del governo, al punto che, un decennio dopo la legge del **1886**, soltanto il 20% di esse aveva chiesto il riconoscimento giuridico.

Secondo una statistica voluta dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, nel 1904 vi erano in Italia 6.535 società di Mutuo soccorso, di cui soltanto 1.548 erano riconosciute. Esse erano divise in tre tipologie:

- le società operaie o artigiane formate su base territoriale che accoglievano operai e artigiani appartenenti a qualunque categoria e nel cui ambito erano talvolta previsti anche i lavoratori della terra;
- le società professionali, indirizzate esclusivamente ai lavoratori o impiegati di una data professione, tra le quali numerose erano quelle comprendenti lavoratori del terziario, come gli insegnanti, i commercianti, il personale sanitario, i filarmonici ecc;
- le società categoriali, che non facevano riferimento all'attività lavorativa del socio ma si richiamavano a una sua condizione passata (reduce, veterano, ex-combattente), che apparivano come vere e proprie confraternite laiche, centri di riunione per commemorare i momenti più esaltanti dell'indipendenza italiana.

Assai diversa era la distribuzione regionale delle tre tipologie: nel 1904 le società di mutuo soccorso avevano visto una crescita numerica nelle regioni del Nord, dove rappresentavano il 62% del totale, mentre nel Sud si era verificata una loro contrazione rispetto alla statistica del 1894. Forte risultava il calo in Puglia, Lazio e Abruzzo, mentre solo in Sicilia e in Campania la loro presenza restava significativa. Come all'inizio della loro attività, lo scopo principale delle società mutualistiche era ancora quello di soccorrere i soci colpiti da malattia. La crescita del lavoro industriale, connessa all'espansione economica del paese nel primo Novecento, non aveva affatto attenuato questa necessità. I luoghi di lavoro erano malsani e privi delle condizioni igieniche più elementari. I metodi di lavorazione spesso erano nocivi e mancavano norme di protezione per l'uso delle materie chimiche e per i rischi connessi a molti lavori, come quelli edili. Le macchine erano imperfette e causa di tante morti e invalidità permanenti.

L'inurbamento aveva portato con sé problemi gravi come la questione abitativa, mentre l'alimentazione, generalmente scarsa di proteine e vitamine, rendeva la maggior parte della popolazione italiana endemicamente esposta a rischi di malattia: se da una parte era diminuita l'incidenza della malaria, dall'altra tifo, colera, polmonite e tubercolosi, falciavano migliaia di persone ogni anno, soprattutto i più deboli, come i bambini e gli anziani; ma anche nell'età lavorativa il pericolo era costante e incombente.

Negli ultimi 50 anni la popolazione di Milano e Torino era più che triplicata, più che raddoppiata a Roma, Bologna e Genova. Le case avevano servizi igienici in comune, nei cortili o negli anditi delle scale, senza riscaldamento, acqua corrente e rete fognaria. Gli appartamenti erano angusti e bassi, spesso privi di finestre.

Di fronte alla necessità di fornire ai più poveri cure e medicinali, il governo Giolitti promulgò il testo unico della Legge sanitaria n. 636 del 1907, imponendo ai Comuni l'onere di sobbarcarsi di spese impossibili da fronteggiare: la sanità pubblica, quindi, era di solito insufficiente, e le società di mutuo soccorso continuarono a svolgere un ruolo fondamentale di sostegno

ai soci. Al primo posto delle erogazioni mutualistiche rimasero i sussidi di malattia, allargati agli infortuni che non portavano all'invalidità permanente. Seguivano i sussidi per le spese funerarie e, a notevole distanza, le spese sostenute per il caso economicamente impegnativo delle pensioni in caso di cronicità, erogato solo dalle società più "robuste". Le uscite per prestiti ai soci erano meno frequenti nelle società del nord e del centro, forse a causa della maggiore presenza in queste aree di banche rivolte pure ai lavoratori, come le Banche popolari, le Casse di risparmio e le Casse rurali artigiane. Anche i sussidi femminili per puerperio e baliatico erano contemplati in ben poche società, presenti soprattutto in Emilia, Marche e Toscana. Infine, le spese per la gestione di cooperative di consumo erano presenti soprattutto in talune società di Piemonte, Umbria e Sicilia.

04

LA LEGISLAZIONE SOCIALE

Tra fine Ottocento e inizio Novecento cominciò intanto ad affermarsi una legislazione sociale, e nel 1902 fu creato l'Ufficio del Lavoro all'interno del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio. Ma il bilancio di tale dicastero stanziava per l'esercizio finanziario 1901-1902 addirittura 1.255.000 lire per il miglioramento delle razze equine e soltanto 70.000 lire per il sussidio alla popolazione agricola, per promuovere studi e ricerche per il progresso dell'agricoltura e per combattere la pellagra.

Fino al 1900 le leggi sul lavoro emesse dallo Stato unitario erano in tutto sei, contro le 29 dell'Inghilterra. La principale di queste era la legge dell'11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli. Nessuna disposizione disciplinava gli orari di lavoro, i minimi salariali, il cottimo e il subappalto, l'apprendistato, il lavoro notturno, il lavoro delle donne. La stessa legge sul lavoro dei fanciulli era tutt'altro che magnanima, limitandosi a proibire l'ammissione nelle industrie, nelle cave e nelle miniere ai minori di 9 anni e, nel caso di lavorazioni particolarmente gravose, ai minori di 15 anni. Mentre in altri paesi europei l'età di ammissione al lavoro era di 14 anni in Svizzera, di 12 in Austria, Belgio, Germania, Olanda, Romania e di 10 in Spagna e in Inghilterra. La legge sul divieto del lavoro minorile, oltretutto, era scarsamente osservata.

La stessa legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni prese forma solo nel 1898, dopo quasi un ventennio di gestazione parlamentare. Prima di tale legge vi era stato

qualche provvedimento come l'istituzione della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, fondata dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nel 1883, con il concorso di dieci fra i principali istituti di credito e risparmio del Regno. Ma nel 1887 solo 170.000 erano i lavoratori assicurati presso tale ente, di cui 9/10 concentrati a Milano.

Soltanto categorie fortemente sindacalizzate, come i ferrovieri (che avevano ottenuto le loro Casse pensioni amministrare dalle compagnie esercenti addirittura prima della legge sul convenzioni ferroviarie del 1885), potevano contare su un sistema previdenziale parzialmente efficace, basato sul 50% dei contributi versati dai lavoratori, sul 5% versato dalle società e per il 45% dallo Stato. Ma anche i ferrovieri avevano dovuto battersi a lungo contro le società ferroviarie, che avevano provocato un largo deficit di tali Casse ricorrendo al pensionamento anticipato di migliaia di lavoratori, allo scopo di risparmiare sui costi d'esercizio.

Numerosi furono pure i provvedimenti di legislazione sanitaria emanati tra il 1901 e il 1913, come l'istituzione delle farmacie comunali e i provvedimenti per la cura e la profilassi della malaria basati sulla distribuzione gratuita del chinino.

I progressi realizzati grazie alle leggi di protezione del lavoro non furono certo uniformi, sia sotto il profilo geografico che sotto il profilo sociale. Numerose categorie di lavoratori, tra cui i braccianti, continuavano a essere largamente trascurate.

05

STATO SOCIALE E MUTUALISMO NEL VENTENNIO FASCISTA

All'indomani della prima guerra mondiale, si assistette nel nostro paese a una crescita impetuosa del movimento sindacale. Le maggiori confederazioni, con in testa la Confederazione generale del lavoro (CGdL), arrivarono a organizzare, nel 1920, 3.800.000 lavoratori. Si trattava di una cifra ben cinque volte superiore a quella del periodo precedente la grande guerra.

L'espansione dei sindacati e quella connessa del partito socialista erano legate a varie ragioni: tra queste, la promessa fatta in guerra ai contadini che avrebbero ottenuto la terra lavorata in proprietà; inoltre la drammatica situazione sociale dovuta alla crisi economica che seguì la fine del conflitto. Sulla condizione operaia gravavano pesantemente gli effetti dell'inflazione,

che aveva ridotto drasticamente i salari reali. A rafforzare le organizzazioni di classe contribuiva inoltre la prospettiva della rivoluzione proletaria, sul modello di quanto attuato fin dal 1917 in Russia.

Grazie alle pressioni sindacali, i lavoratori riuscirono a ottenere un incremento delle paghe tale da recuperare in gran parte il potere di acquisto. Allo stesso tempo il sindacato realizzò una serie di conquiste soprattutto normative, la più importante delle quali fu la riduzione a otto ore della giornata lavorativa, ottenuta all'inizio dai metalmeccanici e poi dagli altri settori industriali. Ma durante il periodo del cosiddetto "biennio rosso" 1919-20 non furono solo sindacati e partiti a dirigere le agitazioni. Fin dall'estate del 1919, infatti, il rincaro dei generi alimentari portò il popolo, in numerose città, ad assaltare negozi e magazzini. In gran parte dell'Italia sembrava quindi che vi fosse una situazione insurrezionale. Anche i ferrovieri soffrirono per la grave situazione economica, e all'interno delle loro organizzazioni si affermò una radicalizzazione dello scontro politico. Risentendo del clima rivoluzionario, persino la Società di mutuo soccorso dei macchinisti e fuochisti assunse posizioni intransigenti.

All'assemblea della mutua del maggio 1919 furono cambiati alcuni articoli dello statuto, per affermare che era obbligo dei soci iscriversi al Sindacato ferrovieri italiani e che era motivo di indegnità del socio mutualista la mancata partecipazione agli scioperi di categoria; addirittura veniva stabilito che:

"il socio che si recasse agli esami di sotto capo deposito, che fosse nominato tale, che ne accettasse le funzioni o che ripetutamente disimpegnasse tale mansione sarà radiato dai ruoli sociali, senza diritto ad alcun rimborso sui versamenti eseguiti".

Nel luglio dell'anno successivo, l'assemblea della Macchinisti e Fuochisti si riuniva a Milano rilevando un forte incremento nel numero dei soci, passati da 3.089 a 3.434. Mentre si svolgevano lungo tutta la penisola le lotte operaie e contadine, in un tardo tentativo di riformare lo



Stato in senso democratico, il governo di Francesco Saverio Nitti, in carica dal giugno 1919, fece approvare una legge per i sussidi contro la disoccupazione, completando le precedenti forme di assicurazione su malattia, infortuni e vecchiaia, e instaurando pertanto un abbozzo completo di “stato sociale”.

Intanto cominciava la crescita del movimento fascista, le cui squadre di picchiatori aggredivano sedi e dirigenti dei partiti democratici e dei sindacati, spesso con la tacita connivenza delle forze dell'ordine. Nel frattempo la circolazione ferroviaria veniva messa continuamente a repentaglio dagli scioperi degli addetti ai treni, generando anche forme di reazione da parte delle forze conservatrici.

Con il fascismo al potere, per le organizzazioni operaie, comprese le società di mutuo soccorso, si preparavano tempi duri. E gli stessi ferrovieri avrebbero vissuto momenti difficili, rappresentando in assoluto la categoria più politicizzata in senso socialista. Appena giunto al potere, il fascismo agì contro di loro in maniera drastica. Sciolto nel dicembre 1922 il consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, le attribuzioni ad esso spettanti furono temporaneamente **assegnate** al commissario straordinario Edoardo Torre, che in circa due anni condusse a termine l'operazione di risanamento dell'azienda: dei 226.907 ferrovieri in servizio al 30 giugno 1922, due anni dopo erano rimasti soltanto 174.140 agenti. Oltre 50.000 furono quindi gli esonerati dal servizio in virtù di alcuni decreti emanati dal governo per licenziare il personale esuberante, che si ebbe cura di scegliere in gran parte tra gli attivisti e simpatizzanti di sinistra, con la motivazione spesso fittizia dello “scarso rendimento”.

Per quanto riguarda le organizzazioni operaie, nel gennaio 1922 era nata la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali fasciste, con il compito di superare la lotta di classe e di subordinare gli interessi individuali e collettivi a quelli superiori della nazione. Con Mussolini primo ministro i sindacati fascisti registrarono una forte crescita, finché nell'ottobre 1925 venne firmato il Patto di Palazzo Vidoni, con il quale la Confindustria e la Confederazione dei sindacati fascisti si riconoscevano la reciproca rappresentanza esclusiva, rispettivamente degli imprenditori e dei lavoratori.

La legge 3 aprile 1926 n. 563 assegnava il riconoscimento giuridico al solo sindacato fascista, prevedendo che le associazioni “non legalmente riconosciute” potevano continuare a esistere come associazioni di fatto. Purché non fossero in contrasto con il regime, altrimenti sarebbero andate incontro allo scioglimento da parte dei prefetti, ai quali con le “leggi eccezionali” dello stesso anno era stato conferito il potere di proibire tutte le organizzazioni che “in qualsiasi modo avessero spiegato una attività contraria all'ordine nazionale dello Stato”. Qualche mese dopo, la Carta del lavoro, approvata nel gennaio 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo, considerava il lavoro come un dovere sociale nel supremo interesse della produzione nazionale.

Anche le società di mutuo soccorso subirono le vicende delle altre organizzazioni operaie. Al 31 dicembre 1924 risultavano presenti nel territorio nazionale 2.130 mutue giuridicamente riconosciute, con 366.826 soci e 21.578 socie, e 3.589 mutue non riconosciute con 439.410

soci e 57.579 socie, in totale 5.719 mutue con 885.393 iscritti, un fenomeno quindi dal largo seguito popolare e dalla notevole importanza economica. L'anno successivo il regime fascista sciolse la Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso, per la sua "attività apertamente in contrasto coi fini nazionali". Le mutue, specialmente quelle di fabbrica, rappresentavano una forma di auto-organizzazione che il fascismo non poteva tollerare nel suo tentativo di ricondurre tutte le associazioni e tutta l'assistenza sociale sotto il controllo dello Stato, anche al fine di accaparrarsi il consenso delle masse. Furono proibite persino le collette di solidarietà tra operai, che venivano realizzate in caso di morte, malattia o altre circostanze.

Potendo continuare a esistere come associazioni di fatto, tuttavia, alcune mutue operarono una tenace resistenza al fascismo, che dovette emanare continuamente circolari per far cessare, ad esempio, l'uso di simboli e bandiere pre-fasciste. Il rapporto tra mutue e fascismo fu assai complesso, poiché da una parte il regime aveva necessità di andare incontro ai bisogni operai, ma dall'altra esisteva un forte attaccamento dei lavoratori alle vecchie forme indipendenti di previdenza. In tale contesto le autorità fasciste si appropriarono dei fondi e della direzione delle mutue laddove trovarono minore attrito; dove invece incontrarono una forte resistenza, cercarono di prendere misure energiche, ma talora dovettero desistere di fronte alla lotta esplicita o anche tacita dei lavoratori nei confronti di un esproprio che non era comunque permesso dalla legge.

Riguardo alla Mutua dei macchinisti e fuochisti, una lettera del 18 novembre 1925, spedita dal capo compartimento FS di Milano al direttore generale dell'azienda, affermava che:

“dal 1919 al 1923 il sodalizio esercitò effettivamente molta influenza sul personale di macchina, e fu uno dei centri più importanti ed attivi del sovversivismo che imperversò in quel periodo. Dopo la Marcia su Roma e l'avvento del fascismo al potere, il sodalizio dovette modificare almeno in apparenza il suo atteggiamento, ed attenuò la sua azione di propaganda fra il personale, tanto che, devo convenire, non diede luogo a speciali rilievi né da parte delle autorità ferroviarie né da parte dell'associazione ferrovieri fascisti e della milizia ferroviaria”.

Dopo l'esonero dei ferrovieri, la mutua era divenuta per molti macchinisti un luogo di rifugio, fino a costituire una cooperativa di case per i ferrovieri al fine di dar lavoro ai soci rimasti disoccupati. Questo fatto non sfuggì alle autorità di pubblica sicurezza, portando nel settembre 1928 a sciogliere il consiglio di amministrazione della mutua e a nominare un commissario straordinario.

Nel frattempo il fascismo aveva cominciato la sua opera di ricerca del consenso con vari provvedimenti **tendenti ad affermare l'obbligatorietà delle prestazioni mutualistiche ancora largamente fondate sul principio volontario. Nel tentativo di estendere a tutte le categorie sociali tali tutele, furono istituite numerose** casse mutue aziendali, interaziendali e

professionali, i cui amministratori venivano nominati dall'alto anziché essere eletti dai soci. Per i ferrovieri, alla fine del 1926 fu creato l'Istituto Nazionale di Previdenza e Credito per il personale delle Comunicazioni, che contattò il commissario straordinario della Mutua macchinisti e fuochisti al fine di arrivare a una fusione della stessa con il nuovo ente. Il commissario straordinario constatò tuttavia un forte attaccamento del personale di macchina alla propria mutua, e convocò un'assemblea con il compito di nominare un nuovo consiglio di amministrazione. Il 15 luglio 1929 venne così rieletto il presidente Giacomo Marcati, macchinista esonerato nel '23, che aveva già ricoperto tale carica prima dell'arrivo del commissario straordinario. Il consiglio rifiutò la fusione e decretò invece l'iscrizione all'ente nazionale cooperative. Allarmato da tale decisione, il capo compartimento delle ferrovie scrisse al prefetto affinché sciogliesse il consiglio del sodalizio. Venne così nominato nuovo commissario straordinario, funzionario delle FS, che preparò la fusione. L'ingegnere si trovò tuttavia di fronte una fortissima resistenza da parte della base, che cercando alleati persino nell'Associazione ferrovieri fascisti, cercò di farlo desistere. In un documento del novembre 1930, si legge addirittura che "colpire oggi la Mutua Macchinisti e Fuochisti, che tanto ha dato senza nulla mai chiedere, significa colpire al cuore il movimento dell'assistenza e della mutualità". La continua opposizione dei circa 4.000 soci contro la fusione portò a rinviare sine die il provvedimento, finché nel luglio 1935 si ebbe la nomina di un ulteriore commissario, il quale dichiarò subito di non poter prendere l'impegno di sciogliere un sodalizio che da tanti anni svolgeva utili funzioni mutualistiche. Alla fine la partita fu vinta, dopo tanti anni di opposizione caparbia: il 22 ottobre 1936 si tenne l'assemblea dei soci e venne ricostituito il consiglio direttivo, confermando ancora Giacomo Marcati alla presidenza. L'anno dopo, il nuovo capo compartimento di Milano autorizzò la mutua a riscuotere le quote mensili negli stessi locali della stazione centrale dove si pagavano gli stipendi. La Mutua Macchinisti e Fuochisti aveva quindi salvato la propria autonomia senza scendere a compromessi con il regime.

06

MUTUE E COOPERATIVE NEL SECONDO NOVECENTO

Con la fine del fascismo e il ripristino della democrazia, si ebbe il sospirato ritorno alla legalità dei partiti di opposizione e le stesse associazioni mutualistiche riconquistarono la propria

autonomia. Per effetto del rinnovato clima di libertà, tutte le istituzioni collegate al movimento operaio ripresero vigore e conquistarono nuovi consensi: il movimento sindacale – con la ricostituzione della CGIL del 1944 – riaprì le proprie Camere del lavoro e le federazioni di categoria, il movimento cooperativo trovò un nuovo impulso e le stesse Case del popolo, soprattutto nelle regioni dell'Italia Centrale, recuperarono il loro ruolo di aggregazione e di iniziativa popolare. Nonostante le difficoltà della ricostruzione economica e civile del paese, l'Italia viveva anni di grandi mobilitazioni e di grandi speranze, che furono almeno in parte frustrate dal sopraggiungere, nel giro di pochi anni, del clima della “guerra fredda”. Nel nuovo quadro istituzionale di tutele e di garanzie dei cittadini, definitivamente suggellate dalla Costituzione repubblicana del 1948, il mutualismo assunse progressivamente una funzione residuale nella misura in cui vide assorbire le proprie originarie funzioni di assistenza dei soci da parte delle istituzioni statali di previdenza e assistenza, delle associazioni di Patronato e dello stesso movimento cooperativo.



Nonostante le difficoltà della ricostruzione economica e civile del paese, l'Italia viveva anni di grandi mobilitazioni e di grandi speranze, che furono almeno in parte frustrate dal sopraggiungere, nel giro di pochi anni, del clima della “guerra fredda”. Nel nuovo quadro istituzionale di tutele e di garanzie dei cittadini, definitivamente suggellate dalla Costituzione repubblicana del 1948, il mutualismo assunse progressivamente una funzione residuale nella misura in cui vide assorbire le proprie originarie funzioni di assistenza dei soci da parte delle istituzioni statali di previdenza e assistenza, delle associazioni di Patronato e dello stesso movimento cooperativo. Nel 1945 si costituirono – non a caso – la Lega nazionale delle cooperative e mutue, e la cattolica Confederazione cooperativa italiana, mentre nel dicembre 1947 venne varata la “legge Basevi”, contenente i provvedimenti a favore della cooperazione, che fissò i principi solidaristici e mutualistici cui dovevano ispirarsi le cooperative.

Ma fu soprattutto la Costituzione della Repubblica a stabilire le basi della nuova concezione dell'assistenza e della previdenza sociale, vista non più come un intervento pubblico di tipo “caritativo” a favore di chi veniva a trovarsi in stato di bisogno e con le principali finalità di preservare l’“ordine pubblico”, ma come un vero e proprio diritto di tipo universale.

All'articolo 45 la Costituzione si occupava della cooperazione, affermando:

“La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli il carattere e le finalità”.

Dell'assistenza ai cittadini, la carta costituzionale si occupava invece con l'art. 38 che trattando il sistema previdenziale e assistenziale, garantiva istituzionalmente un sistema di

sicurezza sociale, che sarebbe stato affidato in parte alle costituende Regioni. Essendo l'Italia una Repubblica fondata sul lavoro, i lavoratori avevano quindi – ai sensi dell'art. 38 – “il diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria”. Mentre “ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere” aveva “diritto al mantenimento e all'assistenza sociale”.

Dunque la Costituzione italiana, considerata tra le più progredite del mondo, si faceva carico dei maggiori obiettivi che erano stati alla base per tanti decenni del movimento mutualistico, anche se la traduzione pratica dei principi costituzionali si affermò nel paese con molte difficoltà e mai compiutamente.

Nonostante le premesse, la realizzazione di un sistema di *welfare* degno di questo nome ebbe in Italia uno sviluppo assai contrastato. Fu solo con la stagione delle lotte per le riforme dei primi anni '70, infatti, **che si imposero una serie di conquiste sociali, sul terreno del lavoro (si pensi all'approvazione della legge 300 conosciuta come Statuto dei lavoratori), del diritto alla casa, dell'allargamento dell'accesso a tutti i gradi dell'istruzione, della tutela sanitaria uguale per tutti.** La “pubblicizzazione” delle prestazioni assistenziali inizialmente sostenuta con i contributi coattivi delle categorie interessate, nel corso della seconda metà del secolo venne sempre di più posta a carico della collettività, facendo parlare di “fiscalizzazione degli oneri sociali”. Ad affievolire il ruolo delle società di mutuo soccorso – come si è accennato – vi fu inoltre in Italia lo sviluppo delle attività di patrocinio da parte delle istituzioni di Patronato come le Acli e l'Inca, alle quali una legge del 1947 attribuiva compiti di tutela e rappresentanza dei lavoratori, e il definitivo affermarsi delle società cooperative, definite già nel Codice civile emanato nel 1942 come “imprese a scopo mutualistico”. Va ricordata in particolare la grande crescita della cooperazione al consumo, soprattutto nel settore dei generi alimentari, nata spesso da filiazioni delle società di mutuo soccorso mediante una formula associativo-imprenditoriale, al fine di sottrarre i consumatori al profitto dei commercianti. Fra Ottocento e Novecento, infatti, la cooperazione al consumo faceva parte degli scopi delle società mutualistiche e si era conquistata rapidamente la fedeltà dei soci, allargando poi le sue basi in una vasta gamma di servizi cooperativi, persino nel settore assicurativo e bancario. **Negli anni '60 e '70 le cooperative raggiunsero un'amplissima ramificazione territoriale soprattutto** in alcune regioni.



**SOCIETÀ NAZIONALE
 DI MUTUO SOCCORSO FRA FERROVIERI F.S.**
 Fondata il 1° Maggio 1877

A TUTTI I FERROVIERI !
 IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PORTA A CONOSCENZA LE PRINCIPALI PRESTAZIONI CHE VENGONO EROGATE:

<p>Tutela legale Il Socio sottoposto a processo per lesioni di cui al reato previsto dagli articoli 443 - 450 - 451 - 588 - 590 - 672 del Codice Penale (infortuni ed incidenti ferroviari) ha diritto alla tutela legale della fase istruttoria fino al ritorno in Cassazione, nel rispetto delle norme statutarie.</p>	<p>Sussidio di detenzione Il Socio in stato di detenzione ha diritto ad un sussidio giornaliero di L. 10.000 dal 1° giorno fino al termine della detenzione stessa.</p>
<p>Sussidio di sospensione Il Socio sospeso dal servizio e dallo stipendio ha diritto ad un sussidio giornaliero di L. 10.000 per ogni giorno di sospensione.</p>	<p>Sussidio di morte La Mutua corrisponde agli eredi del Socio deceduto, ancora in attività di servizio, un sussidio di L. 1.000.000, e del Socio deceduto, già in pensione, di L. 250.000.</p>
<p>Sussidio di liquidazione Il Socio collocato in pensione ha diritto ad un sussidio di liquidazione di L. 3.000 per ogni anno di servizio al Servizio, con un massimo di L. 120.000.</p>	<p>Sussidio di malattia Il Socio ammalato o posto in aspettativa per motivi di salute, con almeno sei mesi di iscrizione al Sociato, ha diritto ad un sussidio giornaliero di L. 5.000 dal giorno che gli viene ridotto lo stipendio sino alla stabilizzazione definitiva con la riacquiescenza in servizio o collocamento in quiete sociale.</p>

Condizione d'ammissione al sodalizio
 Chi desidera di essere ammesso al Sociato come Socio deve pagare una quota di ammissione di L. 3.000.

Quote mensili
 Ogni Socio dovrà pagare una quota mensile di L. 1.000. Questa quota sarà trattenuta a ruolo mediante addebito di delega - da parte del Socio - al Sociato.

COLLEGHI FERROVIERI !
 PER LA VOSTRA TRANQUILLITÀ E QUELLA DELLA VOSTRA FAMIGLIA FATEVI SOCI DELLA MUTUA NAZIONALE SOTTOSCRIVENDO LA DELEGA PER LA TRATTENUTA A RUOLO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA.
 PER L'ISCRIZIONE RIVOLGETEVI AL RAPPRESENTANTE DELLA VOSTRA GIURISDIZIONE OPPURE INVIATE ALLA SEDE SOCIALE - VIA S. GIUSEPPE, 40/46 - 00186 ROMA - LA DELEGA VERSANDO L. 3.000 R.L. (C/O POSTALE N. 30888) INTESTATA ALLA «SOCIETÀ NAZIONALE DI MUTUO SOCCORSO FRA FERROVIERI F.S.».

00144207

IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA «MUTUA NAZIONALE PERSONALE DI MACCHERA F.S.», IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE, IN ATTUAZIONE DELLA DELIBERA DELL'ASSEMBLEA ANNUALE DEI RAPPRESENTANTI DEL MERCATO 1976, HA PROVVEDUTO ALLA STAMPA DEL VOLUME «LA PRIMA ORGANIZZAZIONE DI CLASSE DEI FERROVIERI» DI GIUSEPPE DE LORENZO.
 IL LIBRO È CORREDATO DI UN SAGGIO DI FRANCO DAMIANI.
 360 PAGINE
 40 ILLUSTRAZIONI
 L. 4.000 (IVA compresa)

**PREZZO SCONTATO PER I FERROVIERI
 L. 3.500**

Il movimento mutualistico delle origini, con le sue caratteristiche di soccorso soprattutto sanitario, era quindi schiacciato dagli sviluppi delle sue filiazioni e dall'intervento dello Stato. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che esso abbia esaurito le sue funzioni: ampie zone lasciate scoperte da altri settori consentono tuttora la sua esistenza, **attraverso** le prestazioni integrative di previdenza e assistenza e le attività di carattere culturale e **solidaristico**. L'enorme patrimonio storico e il non trascurabile patrimonio economico accumulati dai lavoratori in quasi due secoli di associazione mutualistica, nel secondo Novecento sono dunque rimasti in ombra, e un gran numero di piccole e piccolissime società di mutuo soccorso si sono dedicate spesso a scopi di intrattenimento, limitandosi a gestire edifici e luoghi di svago ereditati dal passato, come i circoli ricreativi. Soltanto le società più solide hanno continuato nel settore sanitario, offrendo prestazioni anche innovative, **ma la riduzione dello stato sociale e i nuovi bisogni emergenti collegati agli scenari della globalizzazione possono costituire l'occasione di un rilancio.**

Importante è rilevare come lo stesso termine "mutua" abbia assunto, negli anni del secondo dopoguerra, un significato diverso da quello originario, indicando gli istituti di gestione delle assicurazioni sociali deputate all'assistenza contro le malattie; cioè tutte quelle "mutue" obbligatorie di categoria – spesso fonte di sperequazione tra i lavoratori – che soltanto a fine anni '70 sono confluite nel Servizio sanitario nazionale. Perfino una serie di espressioni colloquiali, dure a estinguersi, sono derivate da tale situazione, ad esempio "avere la mutua" che significava avere l'assistenza sanitaria pagata, o "mettersi in mutua" come sinonimo di farsi riconoscere malato o inabile al lavoro. Questa percezione molto diffusa a livello di "senso comune" della gente ha offuscato a lungo il vero valore del mutualismo come unione volontaria e solidaristica e persino il suo riconoscimento da parte dell'opinione pubblica.

07

DALLA MACCHINISTI E FUOCHISTI ALLA CESARE POZZO

Nell'ambito del movimento mutualistico del dopoguerra, l'odierna Società di Mutuo Soccorso Cesare Pozzo rappresentava un capitolo a sé. Abbiamo visto con quanta fatica la Mutua Macchinisti e Fuochisti, sua antesignana, fosse riuscita a impedire i progetti di assimilazione e di scioglimento voluti dal fascismo. Il sodalizio aveva sempre rappresentato nel corso del

ventennio un punto di riferimento per la categoria e non a caso nel maggio del 1945 esso venne prontamente riorganizzato per iniziativa del macchinista Augusto Castrucci, uno dei principali dirigenti sindacali dei primi anni '20, epurato dal fascismo. Nel giro di pochi mesi, la Mutua raggiunse 5.000 iscrizioni, crescendo ulteriormente negli anni successivi. Nel corso degli anni '60 e '70, prima di aprirsi a tutti i ferrovieri, la Mutua rafforzò la propria presenza non soltanto a causa del suo antico prestigio, ma anche in considerazione della particolare specificità del lavoro in ferrovia sempre soggetto al rischio di infortuni e di incidenti; garantendo, ad esempio, il proprio contributo legale ed economico nei casi di procedimenti civili e penali che colpivano i ferrovieri a causa di vicende legate alla loro attività professionale.

La svolta per la vecchia Macchinisti e Fuochisti avvenne nel 1977 sotto la guida del presidente Gabriele Ferri, quando all'assemblea straordinaria tenuta a Milano il 26 aprile venne modificato l'articolo 1 dello statuto, cambiando la denominazione in Società di mutuo soccorso fra ferrovieri F.S. Il sodalizio di categoria, che allora contava 18.596 soci, fu dunque aperto alla partecipazione di tutti i colleghi delle diverse qualifiche ferroviarie. Da allora la Società di mutuo soccorso cominciò la forte crescita che l'avrebbe portata in breve tempo a diventare in assoluto la più grande d'Italia. Nello stesso anno 1977, durante le celebrazioni per il centenario, veniva costituita la Biblioteca Cesare Pozzo, nel 1979 usciva il primo numero del giornale sociale "Il Treno", nel 1980 la mutua veniva aperta a tutti i lavoratori dei trasporti e l'anno successivo superava i 30.000 soci, che un decennio dopo sarebbero divenuti oltre 80.000.

Tra le mutue volontarie eredi dell'Ottocento, la più grande è dunque la Società nazionale di mutuo soccorso Cesare Pozzo (così denominata dal 1994), che dall'ambito professionale ha saputo evolversi verso l'ambito socio-sanitario, cioè verso i bisogni del nostro tempo, proprio come nel 1877, alla sua nascita, aveva cercato soluzione ai bisogni di quel periodo.

La Cesare Pozzo tutela oltre 170.000 soci e i loro familiari per un totale che supera le 400.000 persone. Ha la sede nazionale a Milano in via San Gregorio, nella Casa dei ferrovieri edificata a fine Ottocento; conta poi 19 sedi regionali e oltre 100 sedi territoriali nelle principali città italiane, avvalendosi di collaboratori volontari e di circa 60 dipendenti, metà presso la

LA SALUTE È UNA COSA SERIA
 Le nostre prestazioni a tutela della vostra salute

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
CESAREPOZZO
 servizi d'integrazione sanitaria

TUTELA GLOBALE	 <p>19 EURO AL MESE</p> <p>È la tutela principale per il socio con meno di 67 anni e già estesa ai suoi familiari a carico. L'attenzione alla Persona è a tutto campo: si inizia con la prevenzione sanitaria per passare poi alla cura della malattia o dell'infortunio, senza trascurare l'assistenza socio sanitaria in caso di nascita di un figlio, adozione, la riabilitazione a domicilio e anche il decesso. I sussidi comprendono infatti gli esami diagnostici strumentali e di laboratorio, il ricovero ospedaliero (con e senza intervento chirurgico, anche pediatrico), le cure oncologiche, i grandi interventi chirurgici, l'assistenza domiciliare, la maternità, l'assenza dal lavoro per malattia o infortunio, l'invalidità totale, il decesso.</p> <p>Ulteriori vantaggi: CesarePozzo ha accordi con numerose strutture sanitarie convenzionate in tutta Italia per accorciare direttamente parte della spesa sanitaria del socio così da evitare al socio di dover anticipare il costo, con molte altre strutture sono state concordate tariffe scontate e tempi di attesa ridotti. Ai soci di Tutela Globale viene concessa in modo gratuito la prestazione Tutela Professionale. La quota di adesione è su base annuale ed è detrabile fiscalmente nella misura del 19%.</p>
PRIMA TUTELA	 <p>13,5 EURO AL MESE</p> <p>È particolarmente pensata per le esigenze dei soci con più di 67 anni di età, accessibile anche a chi ha un'età inferiore e affronta i bisogni sanitari essenziali ad un costo decisamente contenuto. Comprende i sussidi per le prestazioni di base: aiuti economici in caso di ricovero e per cure oncologiche, rimborsi per le visite specialistiche, gli esami diagnostici strumentali e di laboratorio, i grandi interventi chirurgici, contributi per l'assistenza sanitaria domiciliare e anche per cicli di terapie, il trasporto infermi, la teleassistenza.</p> <p>Ulteriori vantaggi: CesarePozzo ha accordi con numerose strutture sanitarie convenzionate in tutta Italia per accorciare direttamente parte della spesa sanitaria del socio così da evitare al socio di dover anticipare il costo, con molte altre strutture sono state concordate tariffe scontate e tempi di attesa ridotti. Ai soci di Tutela Globale viene concessa in modo gratuito la prestazione Tutela Professionale. La quota di adesione è su base annuale ed è detrabile fiscalmente nella misura del 19%.</p>
SALUTE PIÙ	 <p>17 EURO AL MESE</p> <p>È una prestazione aggiuntiva, che completa ed aumenta il rimborso per le visite specialistiche, esami diagnostici e di laboratorio, per prevenzione e per favorire percorsi personalizzati di assistenza sanitaria. Inoltre, si aggiungono i rimborsi per le spese inerenti protesi e presidi sanitari, lenti per occhiali o lenti a contatto. È sottoscrivibile da tutti coloro già iscritti in Tutela Globale o Prima Tutela.</p> <p>Ulteriori vantaggi: I sussidi sono cumulabili con quelli offerti dalle prestazioni base. Maggiori vantaggi grazie agli accordi con le strutture sanitarie convenzionate. La quota di adesione è su base annuale ed è detrabile fiscalmente nella misura del 19%.</p>
SALUTE SINGLE	 <p>8 EURO AL MESE</p> <p>Dedicata ai soci senza familiari a carico, rende più completa l'offerta dei servizi di base per quanto riguarda gli esami diagnostici strumentali e di laboratorio, protesi e presidi sanitari, lenti per occhiali o lenti a contatto. È sottoscrivibile da tutti coloro già iscritti in Tutela Globale o Prima Tutela.</p> <p>Ulteriori vantaggi: I sussidi sono cumulabili con quelli offerti dalle prestazioni base. Maggiori vantaggi grazie agli accordi con le strutture sanitarie convenzionate. La quota di adesione è su base annuale ed è detrabile fiscalmente nella misura del 19%.</p>

sede nazionale e metà presso le altre sedi.

La missione attuale è quella d'integrazione rispetto ai servizi di *welfare* garantiti dallo Stato, con tutele e sussidi: malattia, infortunio, maternità, rimborsi ticket esami e visite sanitarie, ricoveri ospedalieri, interventi chirurgici, decesso, rischi lavorativi, incentivi allo studio per i figli dei soci; un mix, dunque, tra esigenze socio-sanitarie vecchie e nuove.



— SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
CESAREPOZZO
servizi d'integrazione sanitaria

SEDE NAZIONALE: Via San Gregorio, 48 • 20124 Milano • C.F. 80074030158
Tel. 02.66726.1 • Fax 02.66726313 • Albo società cooperative sez. società di mutuo soccorso n° C100040
infocenter@mutuacesarepozzo.it

www.mutuacesarepozzo.org